

*Recensione*

## **I. Pelgreffi, *La scrittura dell'autos. Derrida e l'autobiografia***

Galaad Edizioni 2015

Marco Maurizi

È noto come la fortuna di Derrida nel mondo anglosassone sia cominciata nei dipartimenti di Letteratura e come il filosofo franco-algerino abbia conseguentemente faticato a farsi accettare come pensatore di rilievo nell'ambito ristretto della filosofia accademica. Troppo 'letteraria', troppo idiosincratica quella prosa per poter ammettere che essa potesse avere qualcosa di serio da dire nella sfera del concetto. Seppure la fortuna accademica di Derrida abbia successivamente smentito quella tesi perentoria, uno dei non piccoli meriti del saggio di Igor Pelgreffi è quello di mostrare filosoficamente quanto essa poggiasse su falsi presupposti. Quanto, cioè, non solo l'opposizione tra filosofico e letterario è *filosoficamente* insostenibile, ma addirittura quanto la dimensione letteraria, nella sua forma apparentemente più distante dal concetto, finisca per metterne in questione l'autonomia sovrana collocandosi nel centro della problematica filosofica stessa (p. 31). *La scrittura dell'autos*, infatti, affronta in modo avvincente il tema dell'autobiografia nel pensiero di Derrida mostrandone tutta la valenza teoretica. In realtà quest'opposizione – se si vuole, questa aporia – giace nel fondo stesso del pensiero occidentale, a partire dal produttivo contrasto tra *mythos* e *logos* fino all'anatema husserliano 'qui non si raccontano storie!' che doveva sottrarre il tema della genesi delle strutture di senso allo scorrere del tempo e dell'esperienza empirici. L'idea che sussista una relazione oppositiva, se non un'inimicizia almeno un problematico rapporto, tra il biografico e teoretico è dunque nodo che attraversa alcuni dei luoghi fondamentali della storia della filosofia. La ricerca di Igor Pelgreffi prende così di mira la riflessione autobiografica di Derrida per mettere a fuoco il rapporto tra vita e scrittura, intendendo quest'ultimo termine a partire dalla torsione radicale ad esso impressa nel pensiero derridiano. Il pensiero di Derrida esplora la possibilità inscindibilmente esistenziale e teorica di raccontare qualcosa che assomiglierebbe alla verità del *bios*, nel senso di un 'rendere ragione' di esso. A tale fine, scrive Pelgreffi, è necessario determinare e mettere in pratica strategie, percorsi di ripensamento e di smarcamento che costitutivamente eludano o facciano saltare alcuni dei presupposti secolari della filosofia; seppure questo compito, secondo l'autore, «resterà uno dei nodi irrisol-

ti della riflessione di Derrida» (p. 154).

La lettura operata da Pelgreffi è avvincente e convincente perché segue le tracce del tema auto-biografico nel *corpus* delle opere derridiane, senza rinunciare ad un fruttuoso confronto con altri pensatori direttamente o indirettamente implicati nel crocevia di domande radicali poste da Derrida (da Merleau-Ponty a Nancy, da Sloterdijk a Žižek, solo per citarne alcuni): ne risulta non solo un arricchimento della prospettiva ermeneutica dell'autore in oggetto, ma la messa a punto di un dispositivo teorico in grado di porre l'autobiografico al centro di una riconsiderazione del senso stesso del fare-filosofia (laddove questo stesso 'centro', come vedremo, affrontando la questione dell'*autos* risulta imprevedibile, decentrato rispetto a se stesso). Scrivere *della* o *sulla* o *la* propria 'vita' implica infatti una serie di contraddizioni e aporie su cui Derrida ha lavorato a lungo e costantemente ed è con grande maestria che Pelgreffi riesce ad inseguire questo filo rosso della riflessione derridiana attraverso opere di tenore diverso (maggiori, minori, interviste e scritti d'occasione) riuscendo a offrirne una sintesi convincente che, se da un lato non rinuncia a una rigorosa traduzione nel linguaggio derridiano, dall'altro ne fornisce una interpretazione originale. Fin dalle prime pagine, nel capitolo *L'autobiografia come problema* (pp. 11-54), Pelgreffi affronta il meccanismo teorico che è nascosto dietro le pieghe dell'atto di scrivere *di sé* o *su di sé*, gesto che appare subito di fatto indistinguibile da quello di scrivere *sé* (pp. 29 e sgg.). Questa indecidibilità dell'autobiografico si manifesta non appena si scavi al di sotto della sua apparente ovvietà. L'atto stesso con cui si inizia o conclude un'autobiografia sembra infatti alludere ad una cesura che si produce nel flusso temporale della propria esistenza; quasi che il gesto sovrano con cui si decide di scrivere su di sé debba sintetizzare o capitalizzare quel tempo trascorso per ricondurlo ad una qualche forma di unità retroattiva, o piuttosto assorbirlo in un presente che sarebbe il suo punto culminante per lanciarlo oltre la sfera della presenza verso una posterità propria o altrui idealmente sottratta alla caducità e alla morte. Come se quel presente occhio da cui emerge e in cui si valorizza il passato potesse essere a disposizione di quella presenza senza per ciò stesso invece trovarvi la propria fine, dunque anche la propria morte in quanto esperienza 'vissuta'. Il tempo stesso dell'atto autobiografico sembra così sottrarsi alla tirannia del tempo, porsi come momento *ex-statico* dell'esistenza di cui parla, ma proprio in questo trova la propria impossibilità, in quanto si cancella dall'oggetto della sua stessa descrizione: dunque, inversamente a quanto appena osservato, nel gesto autobiografico proprio ciò che è non-vita sembra in grado di de-scrivere la vita. Attraversa così la scrittura anche il tema della *morte*, ripreso e rilanciato da Derrida, come noto, a partire dalla riflessione sulla *presenza* e la *temporalità*, seppure ben oltre l'orizzonte fenomenologico che pure ne aveva battezzato i natali. Morte, dunque, come ciò che traluce nel rapporto riflessivo del soggetto impegnato nella scrittura di sé, ma anche, più in generale, sfondo della paradossale presenza del vivente a se stesso, una presenza sempre mancata e mancante, abitata da un'estraneità che non può scrollarsi di dosso: con lo stesso atto con cui essa cerca infatti di assicurarsi nel presente, non può che vivere que-

st ultimo nella forma di un costante sfuggire ad una presa piena, intensa, circoscritta. Questo altro-dalla-vita, altro-dalla-presenza, altro-dal-presente è la morte che si presentifica, appunto, nell'assenza che da sempre e immancabilmente accompagna lo sguardo stesso del vivente, tanto più quanto quest'ultimo si volge verso se stesso nel gesto autobiografico. Da ciò deriva il carattere di 'dilazione' della morte cui Derrida talvolta avvicina l'atto della scrittura autobiografica.

Non solo, tuttavia, l'atto autobiografico è così messo in questione *a parte objecti*, esso appare abissale anche e soprattutto *a parte subjecti*. Chi è, infatti, il soggetto dell'autobiografia? A chi appartiene il gesto dello scrivere la propria vita? Cosa lo autorizza? Come si costituisce? Come esce esso stesso trasformato dal gesto della scrittura posto che tale gesto non è qualcosa che possa sovrapporsi esternamente alla vita ma un momento essenziale di essa? Chi è, in sostanza, l'*autos* cui fa riferimento il termine stesso auto-biografia? Pelgreffi è molto abile nel mostrare come la scrittura del soggetto possa prodursi a partire dal modo in cui la decostruzione derridiana smonta l'apparente unicità/univocità, centralità, identità del soggetto, ciò che fa sì che anche l'atto autobiografico finisca per prodursi al di là dell'intenzione di un io cosciente. D'altro canto, come vedremo, è la stessa scena della scrittura autobiografica a gettare luce sul gesto decostruttivo («il soggetto-decostruente risulta preso nel campo magnetico decostruttivo. In questo modo, il soggetto diviene soggetto-decostruito», p. 48). Si tratta infatti di svelare il ruolo giocato dall'*autos* impegnato nella scrittura di sé medesimo nel movimento generale della decostruzione.

Lo stesso segno *autos* (in termini diversi come «automatico, autonomia, autismo, autocritica, autoimmunità, autodeterminazione, autoerotismo», p. 112) indica questa vertigine produttiva, dal punto di vista del linguaggio: esso cessa, da un lato, di 'essere segno' e, dall'altro, si 'auto-significa'. «*Autos*», osserva Pelgreffi, «significa se stesso, e apre un buco nel *logos* [...] che lavora il *logos*, una fenditura che morfologicamente (prima ancora che concettualmente) differenzia e articola se stessa» (p. 113). Ineludibile a questo riguardo una riflessione del nesso tra *autos* e *spettralità* (pp. 66-73) e tra *autos* ed *automatismo* (pp. 119-125). Il tema dello spettro in Derrida, come noto, allude infatti proprio all'idea di un'identità che si manca nel ritorno a sé, che esiste, per così dire, come sganciata da un corpo cui pure ossessivamente e ricorsivamente torna. In questa torsione il fantasmatico e il reale, l'illusione/apparenza e l'esistenza perdono la propria rigidità e tornano a interrogarsi reciprocamente in modo inquietante. «Il valore filosofico dello spettrale è quello di essere una meta-categoria dotata di specifica unità, proprio per la sua capacità di pre-vedere un rapporto di implicazione reciproca fra la virtualizzazione del reale e la (ri)attualizzazione del virtuale» (p. 73). Non si darebbe un io narrante dal quale e verso il quale si compirebbe dunque il movimento della scrittura del sé, bensì una circolarità di tipo diverso, imperniata su un'assenza e su un'ossessiva ricerca che tanto più sfugge quanto più la mano tenta di afferrarne il bandolo stringendo la penna che dovrebbe sagomarne i contorni e che invece non può fare altro che tracciarne il lascito.

Nel capitolo *La questione dell'Autos* (pp. 110-127), Pelgreffi sviluppa appunto

il tema dell'auto-riferimento come ineludibile concetto limite di ogni pensiero del vivente, centro organizzatore di un'esperienza che si cancella nell'atto stesso in cui si annuncia. La decostruzione dell'*autos*, la critica all'identità carno-fallogocentrica proposta da Derrida in innumerevoli testi, è l'architrave della decostruzione stessa. La messa in questione del soggetto in quanto auto-centrato, auto-normativo, identitario e chiuso in se stesso, non produce, di contro, una mera dispersione, una deriva in cui non si darebbe più soggettività, io, coscienza di sé ecc. Piuttosto, l'*autos* opera come una sorta di auto-sottrazione generativa, uno smarcarsi da un centro costitutivamente assente, un differire che produce lillusione identitaria del sé, la medesimezza allucinatoria di cui è testimone la storia della metafisica della presenza. Ecco perché uno dei molteplici piani in cui si articola il concetto di scrittura è sicuramente quello dell'eterografia, ovvero il fatto che la scrittura del 'sé' non si produce in un'autosufficienza, in una autoreferenzialità pura, bensì è costitutivamente estroflessa, aperta all'altro («il *me (moi)* non esiste, è dato nella scrittura dall'altro», p.129): l'altro come tale ma anche l'altro come me rispetto a me stesso, dunque in entrambi i casi un altro che è già sempre altro-in-me, differenza che differisce e salda gli estremi del suo differimento in un gesto che è inevitabilmente proprio ed estraneo, diretto verso l'esterno e verso l'interno. Si tratta dunque di intendere rigorosamente *l'auto-biografia come etero-grafia* (p. 64). In questo quadro rientrano le interessanti considerazioni di Pelgreffi su *autos* e automatismo, laddove il tema dell'*autos* viene ancorato alla dimensione del pre-soggettivo, del corpo, del corpo che si fa idioma o «stile» (pp. 122-123). Qualcosa nell'*autos*, nel punto più elevato dell'identificazione a se stesso muove a partire da ciò che non è invece esito di un volontarismo, bensì prodotto di un non-mio, di ciò che 'si muove da sé', senza il quale non ci sarebbe alcun movimento della e nella coscienza e che, pure, proprio per questo non è da quest'ultima assimilabile. Anzi le resiste, ontologicamente, psicologicamente e psicoanaliticamente (da qui la centralità per comprendere alcune movenze del pensiero derridiano, dell'automatismo, del surrealismo ecc.). Come in altri luoghi del pensiero di Derrida, anche qui l'opposizione tra «caso e necessità» salta, per essere ristrutturata e permettere così di pensare niente meno che «la spinta interna della vita» (p. 124).

È a partire da questi nodi che Pelgreffi pone la questione del rapporto vertiginoso tra scrittura e concetto (pp. 128-146 e pp. 325-348). Si tratta del «punto cieco della scrittura» (p. 81), del rapporto imprevedibile tra *segno, corpo e produzione di senso*. In questo punto avviene ciò che Pelgreffi chiama «autoneutralizzazione del concetto nel paradigma decostruttivo» (p. 147), ovvero il fatto che la scrittura autobiografica si esercita sempre, in Derrida, a partire da qualcosa che ha la forma dell'irruzione, della rottura, del trauma, cioè del non-prevedibile, del non-calcolabile, del non-assimilabile. Ciò non va semplicemente ricondotto all'esperienza infantile algerina di Derrida, alla persecuzione razziale ecc. Poiché – questa la posta in gioco della tesi di Pelgreffi – qualcosa di analogo sarebbe alla base di ogni possibile rapporto che l'*autos* intrattiene con la scrittura del *bios*. Che sia insomma sempre all'opera nella scrittura autobiografica un'incapacità

di dire che fa tutt'uno con l'esigenza di esprimere, un oscuro resto con cui fare i conti, un segreto che resiste alla propria esposizione.

Il testo di Pelgreffi segue da vicino il modo in cui questa genesi empirica (un Derrida che «tenta quindi di razionalizzare, rischiando l'opacità di questa ferita senza fondo la quale, tuttavia, preforma gli spazi teorici e quelli esistenziali», p. 152) si traduce non solo in genesi trascendentale, ma finisce per sovvertire e mettere in discussione questo rapporto. Pelgreffi sottolinea così, a nostro modo di vedere in modo esemplare, l'ineludibile aspetto 'esistenziale' della riflessione derridiana, termine che qui va ovviamente inteso nel senso ampio, ma forse più cogente, di pensiero che ruota attorno al problema tra singolarità e universalità, trascendentale ed empirico tra l'irripetibilità dell'evento di cui si sostanzia l'esistenza e le strutture di senso che, nonostante tutto, il pensiero deve inseguire nel momento in cui cerca di elevarla a livello del concetto. Nello specifico derridiano, questo volgersi del pensiero verso la singolarità, che non può mai essere se non 'mia', assume appunto i tratti di un'irruzione dell'autobiografico nella sfera dell'astrazione teorica secondo una modalità che, ovviamente, cambia entrambi i termini della relazione. Non c'è autobiografia che non sia teoria e non c'è teoria che possa prescindere dal dato biografico (in tal senso, ogni scrittura, perfino la più cristallina e sublimata non può sottrarsi alla spinta centripeta e organizzatrice dell'autobiografismo). Con l'ulteriore portato vertiginoso per cui lo stesso Derrida nel mentre scrive del rapporto aporetico tra il sé e l'autobiografico autobiografizza se stesso e lascia traccia di questo corpo a corpo nel corpo del proprio testo (pp. 39-40).

Pelgreffi porta così il lettore al centro della problematica autobiografica di Derrida, mostrando anche perché, nonostante i numerosissimi accenni autobiografici nell'opera del filosofo franco-algerino, egli non pensò mai di scrivere una vera e propria 'storia della sua vita'. Si sarebbe trattato, come ognuno vede, di un gesto estrinseco e forzato, ancorché arrogante: la pretesa di un gesto di scrittura che possa sottrarsi alla deriva cui Derrida stesso consegna la falsa opposizione tra scrittura e auto-scrittura del *bios*. Non solo ogni pensiero è scrittura e, in quanto tale, consegnato alla dinamica segreta dell'auto-biografico, ma lo stesso auto-biografismo, tanto più si eleva alla forma esplicita della scrittura di sé, tanto più ricade invece nella necessità di essere *nient'altro che scrittura*.

Pelgreffi sottolinea bene, ad es., come l'esperienza biografica sia centrale nel periodo di formazione di Derrida, come si riverberi nelle prime opere e finisca per costituire lo sfondo costante a partire dal quale soltanto sono comprensibili anche le successive teorizzazioni della 'scrittura del vivente'. La narrazione dell'io, la scrittura cosiddetta 'in prima persona', si afferma così nelle opere di Derrida progressivamente come una sorta di metodo di lavoro che giunge a configurarsi come *messa in opera* della scrittura e *disvelamento* della stessa a partire dal tema del *corpo*. Viene qui richiamata espressamente da Pelgreffi la metafora della scrittura come 'baco da seta', sorta di secrezione in cui il confine tra il corpo e il luogo che questo corpo abita si fa sfuggente, aprendosi alla pratica di un paradossale nomadismo interiore. Nell'attività incessante di produzione della scrittura è così

il sé, il centro paradossalmente decentrato dell'*autos*, a mettere in opera uno scavo interiore i cui i detriti si ammassano per così dire ai margini e nella cui azione di svuotamento ed espulsione consiste il vero e proprio atto di mettersi in opera. Attraversando così il corpus teorico-autobiografico delle opere derridiane, Pelgreffi riesce a costruire una teoria/pratica dell'autobiografia che sembra dipanarsi attorno a tutti i temi centrali del pensiero del pensatore franco-algerino: dalla scrittura al corpo, dall'alterità alla morte, passando per i temi della spettralità, della sopravvivenza e della finzionalità. Il concetto stesso di 'decostruzione' è qui chiamato in causa e al tempo stesso illuminato come dall'interno a partire dall'indagine di Pelgreffi sull'autobiografico, mostrando, se ce ne fosse ancora bisogno, che nello stesso sistema/anti-sistema di pensiero derridiano non c'è centro che non trovi una profonda corrispondenza in altri possibili 'nuclei' teorici. Pelgreffi parla infatti, da un lato, del soggetto come «effetto [...] di un campo grafico» (p. 58). Dall'altro, sottolinea il fatto che «Derrida inquadra[i] il *bios* come valore relativo e differenziale, come segno e non come espressione diretta del *Leben*» (p. 90). Piuttosto, «la vita scrive la propria trama come un'orditura di rinvii» (p. 117), «è assimilabile a un reticolo di tracciati biografici e grafismi che operano sulla costruzione di senso» (p. 104). La decostruzione, se è allora qualcosa, non è certo un insieme di dottrine, né un metodo, in senso classico, ma eccede la distinzione tra forma e contenuto del pensiero, laddove allude ad un gesto di scrittura/riscrittura che ha come oggetto se stesso, nella misura in cui la stessa vita sembra assumere i tratti della scrittura/riscrittura di sé. È a partire da tale vertiginosa intuizione teorica che si potrebbe intendere il pensiero di Derrida come esercizio radicale di autobiografia (laddove, come detto, i temi dell'*autos* e del *graphein* riverberano dei nodi concettuali affini/opposti dell'alterità, del *semel/soma*, della morte e della spettralità) che si fa pratica consapevole di quell'eccesso o instabilità nei rapporti tra biografico e teorico di cui si è detto. Una scrittura che mette alla prova e (de)contestualizza i margini attraverso cui la filosofia da sempre si costituisce come pratica razionale a partire dall'opposizione tra intellegibile ed empirico, conscio e inconscio, sonno e veglia. Nel labirinto della prosa derridiana, nascosto come un Minotauro, si evidenzerebbe come l'elemento del desiderio si annodi alla scrittura fin nel suo punto sorgivo, ovvero già a partire dal corpo, in quella zona liminare che precede l'onirico e ancora di più il razionale, dunque da ciò che ontologicamente avanza in un impensabile prima rispetto al soggetto.

L'ultimo importante capitolo del libro (pp. 451 e sgg.) tira le somme del discorso proposto da Pelgreffi e configura la proposta ermeneutica forte della sua interpretazione di Derrida. Se l'alternativa da cui siamo partiti tra teoresi filosofica come elemento trascendente la singolarità e autobiografismo come atto documentale-empirico interno al mondo-della-vita non deve avere l'ultima parola, il discorso derridiano sembra collocarsi in una terza dimensione che ovviamente non costituisce una ulteriorità rispetto a questi ma il luogo impossibile del loro reciproco inveramento. Essa si collocherebbe nella zona di confine tra l'auto-prodursi dell'*eidos* filosofico e la datità documentale che si sedimenta a

partire da e nel quotidiano, l'auto-etero-generarsi dell'*io* 'vivente', il *chi* sotteso alla scrittura del *sé*, la *firma* che getta il proprio tracciato nell'essere-nel-mondo. Si tratta di una dimensione che costitutivamente sfugge ad ogni ontologia e che pure, secondo l'autore, è il necessario presupposto o supplemento di ogni ontologia. La scrittura è, in tal senso, sempre scrittura dell'*autos*, cioè di ciò che si sottrae alla presa definitoria del *logos*, seppure viva come *logos* incarnato negli effetti generativi che strutturano l'esperienza dell'umano. È il tema del 'darsi da sé' che appare connaturato all'*autos* (p. 404). Esso è ciò che *traccia il segno* ma è a sua volta sempre *anche segno*, auto-significazione che proietta la propria alterità con il gesto stesso attraverso cui si scrive, si iscrive e si circonda (da qui il lessico familiare derridiano che ruota attorno alle tematiche della circonfessione/ confessione/ circoncisione). Il movimento dell'auto-significazione sposta così il peso del segno verso l'interno, fa del segno la significazione di un medesimo che tuttavia, ecco il salto speculativo derridiano, non si dà mai nella forma di una medesimezza statica, di un'identità fissa. Questo segno che si produce nel movimento ricorsivo dell'*autos* rappresenta dunque al tempo stesso un segno-limite, il margine stesso del segno, il confine al di là del quale il segno si instaura nella sua datità oggettiva, documentale, sottraendosi, apparentemente al regime paradossale che lo istituisce. Ed è nel linguaggio che si annuncia dunque questa sorgente 'automatica', anteriore ad ogni dimensione propriamente simbolica, su cui si innestano le forme aurorali della soggettività, dell'*io*, del 'chi' e il movimento stesso del vivente che giunge a pensarsi 'come tale', solo perché si trova già da sempre scritto 'come altro'.